

PARTE PRIMA

In Scozia



I.

Era una mattinata tersa e gelata di brina quando Glenn, ben coperto nella sua calda tuta da lavoro, entrò nella serra preferita, quella delle ninfee.

La rocca di Edimburgo, dall'inconfondibile profilo, si stagliava lassù nel cielo limpido.

Era una meraviglia che si ripeteva ogni mattina: quei vegetali tondi e galleggianti, capolavori della natura, rivelavano allo sguardo attento di Glenn nuove e più brillanti tonalità di verde, inaspettate venature, delicate posture e giochi di ombre e di luci. Il miracolo si rinnovava ogni volta in silenzio, nelle prime ore del giorno.

Glenn sorrideva tra sè nella serra, pensando che le sue ninfee riuscivano a buttarlo giù dal letto molto presto la mattina, in modo da entrare prima degli altri colleghi, e godersi in beata solitudine la visita al suo posto preferito.

La città di Edimburgo lo aveva accolto con indifferenza qualche mese prima. Glenn, dopo aver ottenuto per una botta di fortuna quel posto da giardiniere al Royal Botanic Garden, pativa ancora di nostalgia per le sue Highlands.

Trentatré anni, fisico asciutto e dinoccolato, single timido, liberal poco loquace, era uno scozzese purosangue, cresciuto nei pressi di Dürness, tra un pugno di cottage sperduti a ridosso delle maestose scogliere di Clo Mor.

Lassù c'era un paesaggio incredibile, la costa sferzata dai venti atlantici settentrionali e nell'interno un microclima particolare: in alcune zone riparate l'erba era verdissima come in Cornovaglia, e si trovavano pozze d'acqua dolce, formatesi negli affossamenti a ridosso delle scogliere rocciose, che godevano di una temperatura umida

e mite; in questi piccoli stagni prosperavano imperturbabili le ninfee. Certo, erano solamente modeste e lontane parenti delle mega bellezze custodite nel Giardino Botanico, ma pur sempre tenaci e affascinanti nel loro spirito di adattamento.

Da ragazzo Glenn era solito correre alle pozze ogni pomeriggio dopo la scuola; aveva insistito coi genitori per comperare alcuni bei pesci rossi di varie dimensioni, e poi li aveva liberati nel bacino di acqua più grande. Li osservava ogni giorno, chiamandoli per nome, fingendo che giocassero con lui a nascondino quando scivolavano nuotando sotto alle larghe ninfee, scomparendo alla sua vista.

Era soddisfatto del suo esperimento, una piccola scommessa vinta con suo padre, scettico al riguardo.

Quando a casa arrivavano degli ospiti - turisti amanti della natura da ogni parte del mondo - Glenn vinceva la sua naturale timidezza e li conduceva orgoglioso a vedere i suoi pesci e le ninfee; se non c'era troppo vento li accompagnava anche alle altissime pareti di roccia, a picco sul mare, piene zeppe di nidi e di uccelli marini.

Ci rimediava sempre qualche sterlina di mancia.

In compagnia delle sue visioni nostalgiche, Glenn passò oltre e si spogliò per entrare nella serra delle piante tropicali. Con la mente era ancora lassù - nei luoghi di origine - ma contemporaneamente in grado di seguire con perfetta attenzione ciò che stava facendo, di osservare ogni dettaglio del nuovo ambiente caldo umido.

Così si accorse quasi subito di un insolito smottamento nel terreno delle agavi, poco lontano dai camminamenti, come se una creatura avesse scavato lì una buca, per poi nasconderla in fretta, gettandogli sopra un po' di terra e foglie in maniera disordinata. Infatti i cespugli contigui erano arruffati e un poco spelacchiati. Si chinò per guardare meglio da vicino, e vide che il buco era abbastanza profondo; con le mani inguantate aprì bene le zolle di terra scura e intravide il fondo, compatto. Bene, non era una galleria. Ma chi poteva esser stato a scavare quella buca e perché?

Il suo occhio esperto gli fece subito escludere qualsivoglia animale. Quella minuscola buca era opera di mano umana. Glenn pensò per un momento ai suoi compagni di lavoro e scosse la testa. Anche loro amavano troppo il giardino per danneggiarlo. Un intruso, allora.

Ma chi e perché? Tra l'altro lì intorno non c'erano tracce o impronte fresche, tutti i cancelli e le porte erano normalmente chiusi, eppure qualcuno aveva messo le mani a terra, scavato e poi coperto in malo modo, come se fosse stato scoperto e volesse nascondere le sue azioni. I camminamenti della serra erano stati tutti ben ripuliti come al solito dall'impresa la sera precedente. Glenn non si diede per vinto. Salì nell'ufficio direzionale, deserto - il direttore non arrivava mai prima di mezzogiorno - per prendere una lente e una spatolina di precisione.

Ad un esame più accurato riuscì a trovare qualcosa: un microchip - verosimilmente ad alta tecnologia - forse messo lì per raccogliere dati ambientali. Lo estrasse e se lo pose nel palmo della mano, non senza aver ripreso in video tutte le sequenze. Ci voleva un'evidenza documentata della sua scoperta. Poi ripulì l'intruso, lo avvolse in un panno morbido e riflettè un attimo. La tentazione d'investigare per conto proprio, coinvolgendo un suo amico abile informatico, era forte, ma fu subito bocciata. Glenn era ancora nel periodo di prova e a quel posto ci teneva per davvero.

A malincuore salì in ufficio a depositare ogni cosa. Di lì a poco avrebbe riferito direttamente al suo capo.

Il seguito della giornata si profilava molto interessante, garantito. Sorrise e tornò di nuovo al suo lavoro nelle serre.

2.

L'usciera, corpulento e impettito nel suo *kilt* scozzese, continuava ad aprire la porta d'ingresso; c'era un gran via vai quella mattina all'hotel Crowne Plaza. Chi si fermava nella lobby, chi usciva in terrazzo ad annusare la nebbia confidando in una schiarita. La sala congressi più grande era piena, occupata da una convention di duecento persone, riunite per fare il punto sulle regole commerciali di scambio tra Oriente ed ex Commonwealth in epoca di Brexit.

Uomini e donne indaffarati affollavano il bar per un break a metà mattina, uscivano a prendere una boccata di aria gelida, farsi una cicca o una telefonata, poi rientravano. Sarebbe andata avanti così fino al tardo pomeriggio.

Dietro al banco della reception Robert s'interrogava perplesso su quell'umanità che gli sfilava davanti, sul loro stile di vita a suo parere così automatizzato e disumano. In più di vent'anni di lavoro, gran parte dei quali trascorsi a Londra in vari locali - bar, luoghi di intrattenimento e di ristoro, alberghi - gli era venuto spontaneo mantenere un fermo distacco dalle frenesie metropolitane. Salvo poi finire in altre frenesie, ben più inquietanti, con un certo popolo della notte, quando era libero dal lavoro. Ma quella era un'altra storia.

Francese della Dordogna, orgoglioso delle sue campagne assolate di girasoli e di vigneti, Robert era emigrato a Londra giovanissimo, con il pretesto di darsi migliori opportunità di lavoro e di soldi, ma in realtà a causa del bisogno impellente di interporre la maggior distanza geografica possibile dalla famiglia di origine. Per il medesimo motivo sua sorella Sylvie, più grande di cinque anni, se n'era già andata da un pezzo, cercando di convincerlo a seguirla a Parigi. Sì, voleva portarselo dietro, quel fratellino smilzo e delicato di salute e di psiche, vittima - più di quanto

non fosse stata lei - di quella diabolica e ottusa coppia di genitori che aveva rubato loro l'infanzia.

Ma Robert aveva rifiutato, preferendo trasferirsi vicino, a Périgueux, per studiare bene inglese e spagnolo, aiutando dei cugini in negozio in cambio di vitto e alloggio, tirando la cinghia per risparmiare e volare oltre Manica appena possibile. Il suo cambiamento doveva essere più radicale, di identità e di cittadinanza.

Per lunghi anni Robert aveva abitato nella periferia di Londra, spostandosi ogni giorno in subway nella City; a forza di sacrifici era riuscito a progredire nella scala sociale, passando da lavapiatti e uomo di fatica a cameriere di bar, dj in una disco, capocameriere di sala in ristorante e poi in un albergo tre stelle superior. Ci aveva dato dentro con lo studio e aveva seguito un master di perfezionamento con stage in un albergo di lusso, conquistandosi le competenze di maître d'hotel.

A quel punto si era messo a cercare di nuovo e di lì a poco aveva risposto all'annuncio dell'hotel georgiano sulla Royal Terrace.

Trasferirsi a Edimburgo, per lui, non era stato il massimo - mirava a lavorare e vivere in un castello di campagna - tuttavia il pensiero di aver definitivamente lasciato alle spalle la metropoli londinese con la squallida giungla di relazioni perverse in cui si era lasciato trascinare e che rischiavano di travolgerlo, costituiva per Robert un motivo di grosso sollievo.

A Edimburgo conduceva una vita ritirata, sulle difensive, in cui non esistevano più incontri notturni, ma solo quieti passatempi domestici: smart tv, libri, musica, chattare, pochissimi social, tenuti aperti solo per comunicare con la sorella e seguire gli eventi britannici e parigini.

La notte, quando smontava, se il tempo era sereno saliva a piedi fino alla spianata del Castello. Dall'alto gli pareva di toccare il cielo con un dito, poteva spaziare con lo sguardo luci e oscurità della regione circostante, fino al mare; si sentiva come il principe della rocca che domina le terre dei sudditi.

In quei rari momenti dimenticava i fantasmi che lo torturavano assiduamente ed era in pace.

3.

Passata quell'insolita giornata, Glenn stava consumando una cenetta frugale nella cucina di Herriott Guesthouse, dov'era pensionante, quando al notiziario locale TV comparve l'annuncio che lo riguardava più da vicino; la notizia dell'intrusione al Botanic Garden era enfatizzata con una certa preoccupazione e illustrata da un breve filmato che Glenn riconobbe subito, ricavato dalle sue videoregistrazioni del mattino.

Per fortuna avevano intervistato il direttore mentre lui era andato in pausa pranzo; non ci teneva per niente a comparire in tv.

A maggior ragione dopo quel che gli aveva comunicato la polizia al termine del primo interrogatorio sommario alle serre: c'erano dei sospetti, niente affatto piacevoli, circa eventuali spie di origine cinese, visto che il microchip - spedito in un centro londinese per essere studiato a fondo - era di fabbricazione di quel paese; e i sospetti si erano incentrati subito sui visitatori del mercoledì, un grosso gruppo con tanto di guida, composto dai partecipanti ad una non meglio precisata convention che si stava tenendo in città, gruppo di cui facevano parte tanti asiatici, ma solamente due di Pechino.

Naturalmente Glenn era di turno durante la visita e non aveva potuto far a meno di notare, in effetti, due piccoli "visi gialli" che se ne stavano sempre in ultima fila, attardandosi a fotografare un po' dappertutto e in tutte le posizioni. Si era ricordato di averli visti, sia pur da lontano, chini a terra nella zona incriminata. Aveva pensato che fosse loro caduto qualcosa. Le piante tropicali, del resto, non erano testimoni attendibili. Così la polizia lo aveva convocato per il giorno seguente, sarebbero venuti a prelevarlo l'indomani mattina alle nove, ufficializzando il suo ruolo chiave di teste.

Glenn si coricò presto e dormì sodo, quella notte.

Al mattino, sotto la doccia bollente, canticchiava contento; non poteva negarlo, quell'inchiesta lo elettrizzava, gli faceva piacere esserne un coprotagonista, salire con la polizia in città, mischiarsi ad una folla internazionale; in fondo, non si era mai scrollato di dosso quella impronta un po' provinciale tipica di molti scozzesi che non avevano girato il mondo.

Si strofinò con vigore con l'asciugamano tiepido, si vestì bene e si preparò un doppio *bacon&eggs*. Alle nove meno un quarto era pronto.

4.

La mattinata era iniziata male, meningi appannate e rallentamento del tempo e dei riflessi, eppure Robert doveva resistere alla reception e poi in sala per otto lunghe ore, fino al tardo pomeriggio.

Sì, questa volta si sentiva responsabile per la notte appena trascorsa, era andato troppo sul pesante e adesso la pagava con un fastidioso intorpidimento alle membra e al cervello.

Alle dieci meno un quarto accadde l'inaspettato: porta d'ingresso spalancata da un usciere più rigido di un baccalà, una piccola folla di gente in divisa fece irruzione nella hall e si fiordò al banco della reception.

Robert non fece nemmeno in tempo a spiacciare un saluto che il comandante del gruppo già gli stava ordinando - con voce secca che non ammetteva repliche - di chiamare all'istante il direttore, per un'indagine delicata e della massima urgenza.

Il direttore arrivò immediatamente e tutti si trasferirono in un attiguo salottino riservato, a porte chiuse, lasciando fuori una persona in abiti civili, un giovane uomo attraente che si guardava intorno con aria curiosa.

Da bravo maître Robert gli si avvicinò, chiedendogli cortesemente se gradiva ingannare l'attesa consumando qualcosa al bar. L'altro annuì, grato dell'idea, ma gli propose di accomodarsi con lui un momento, per scambiare due chiacchiere.

Alla reception tutto era sotto controllo, c'era la brava Grace e nessun cliente in vista. Si poteva concedere un break, ne aveva bisogno.

Sedettero fianco a fianco sugli sgabelli e - quasi all'unisono - ordinarono una spremuta d'arancia. Si sorrisero per la coincidenza.

Mentre stava per avviarsi tra loro un minimo di conversazione, verosimilmente amabile sia pur formale, squillò il cicalino di

Robert. Il direttore chiedeva di raggiungerlo immediatamente nella saletta riservata, da solo. Lasciò con rammarico il suo ospite a farsi due spremute alla sua salute. Ma anche Glenn fu convocato poco dopo, per sbrigare un compito illustratogli da un solerte poliziotto.

Glenn decise, sentendolo parlare, che gli era francamente antipatico; per fortuna aveva già finito la doppia consumazione, così non c'era niente da offrire o da condividere.

Aveva ascoltato, assai deluso, quel che gli veniva richiesto di fare: sedersi semplicemente con un giornale tra le mani, in una poltrona della hall, in posizione strategica per vedere bene in faccia i clienti in transito e poi passeggiare, spostarsi al bar e magari fuori in terrazza, rimanendo discretamente in disparte, facendo in modo di osservare bene ogni viso, in particolare quelli asiatici. Con un pretesto, di lì a poco la reception avrebbe fatto in modo che i due uomini cinesi sospetti comparissero e interagissero con altri gruppi di orientali e stranieri che a quell'ora affollavano la hall e i dintorni.

Il compito di Glenn era di individuare e riconoscere i due personaggi che aveva visto tre giorni prima in serra. Con una ragionevole certezza, in modo da fornire una testimonianza attendibile, appunto. Poi sarebbe stato libero di andarsene.

Tutto qui. Delusione cocente.

Il riconoscimento non fu facile - ai nostri occhi occidentali i "visi gialli" si assomigliano tutti - ma furono l'andatura e la statura minuta a toglierlo dal dubbio. Intanto aveva rivisto sullo sfondo il maître, che poco prima era con lui al bar.

Glenn si accorse che aveva un volto pallido, occhiaie scure, un'aria triste e affaticata, tuttavia si muoveva e parlava con estrema eleganza.

Gli dispiacque non aver fatto un po' di conoscenza, loro due.

Ma ormai doveva rientrare al lavoro, un indugio sarebbe stato sconveniente.

Spinse la porta approfittando di una momentanea distrazione dell'usciera e si allontanò.

5.

Che c... sono stato oggi, mi sono sentito una vera schifezza, larva d'uomo indegna di considerazione. È inutile che cerchi di giustificarmi pensando che il mio capo è stato odioso, autoritario e sgarbato più del solito. Vero è che in quel preciso istante mi si è conficcata una spina dentro, la mia autostima a puttane, mi sono sentito di nuovo sottomesso e obbediente, a eseguire ordini contro la mia volontà.

Timore di essere scoperto, umiliato, rispetto a trascorsi notturni di cui mi vergogno.

Disappunto per non aver neanche aperto bocca con quel bel tizio dall'aria gentile che mi aveva invitato e che ama come me le spremute mattutine.

Sì, lo so, sto esagerando. Sto diventando paranoico, visionario, afflitto da persecuzioni. Probabilmente il direttore voleva solo far bella figura di fronte ai gendarmi, tutto qui.

E quel tipo si sarà rapidamente dimenticato il mio viso, del resto ho un aspetto orribile, ben mi sta.

Se mi fisso allo specchio divento impietoso con me stesso: sono smagrito, sempre più stempiato, ho gli zigomi troppo aguzzi, guance incavate, occhiaie da troia, che altro? Ah sì, le giacche mi cascano male sulle spalle, dovrei portarle in sartoria, col mestiere che faccio non si può ammettere una simile trasandatezza, vedrai che presto il direttore mi richiama e allora sono c... amari.

Non vado neanche più in palestra, nè a ballare. Come mi sono ridotto! Tra un po' riapro la chat e vedo se Highlander86 è on line.

Stavolta gli racconto tutto. Di me, voglio dire. Tutto quello che non ho raccontato mai a nessuno.

Tanto, quello lì non mi vedrà mai nella realtà, gliel'ho detto che chatto solo con chi vuol restare anonimo e virtuale, niente audio nè video.

Ma che mi è accaduto? Sono piombato in un sonno profondo, è già sera inoltrata, non me n'ero accorto. Pazienza, salto cena, non ho fame, andiamo subito in chat. No, maledizione, devo andare a cagare, un improvviso mal di pancia, anche questa ci voleva adesso.

Ricordo le sedute al bagno con mia madre come una vera ossessione. Fino alla pubertà mi ha perseguitato con le sue manie di pulizia; presiedeva lei, tre o quattro volte al giorno, ai “lavacri”, strofinamenti vigorosi in ogni anfratto corporeo, come se “il suo bambino” fosse perennemente sporco, inquinato da Dio-sa-che-cosa.

Non parliamo poi della doccia o del terribile “bagnetto”. A giorni alterni, l’una o l’altro, per un tempo sempre esageratamente lungo. Poi le orecchie, il naso, il collirio negli occhi, le spalmature di crema in tutta la superficie corporea. Chissà se a Sylvie aveva riservato gli stessi trattamenti. Io ricordo soltanto che mia sorella era capace - al contrario di me - di strillare a perdifiato e credo riuscisse a vincere sulla mamma per resistenza: ha più energia una baby scatenata di una madre, per quanto ostinata.

Io invece restavo passivo nelle sue mani, cercando di estraniarmi con la mente. Fantasie di leggerezza e di fuga, volar via in alto sempre-più-in-alto, con la consistenza corporea di una libellula, atterrare su un pianeta secco privo di acqua ma dove si poteva respirare aria fresca di libertà...

Mio padre, invece, del tutto indifferente alla pulizia del corpo, era un tremendo pulitore-di-coscienze: niente di ciò che facevo e di ciò che ero o desideravo andava bene. Figlio mal riuscito.

Che non ascoltava, che andava raddrizzato con il bastone, visto che i rimproveri e le punizioni non sortivano effetto. Avevo imparato presto ad essere molto rapido nell’intuire i suoi gesti e a trovare in casa i nascondigli via via adatti al mio corpo in crescita - sotto il letto, sotto allo scaffale metallico del ripostiglio, nel baule della nonna - per evitare le sue mazzate. Se mi prendeva, bastonava con violenza, senza badare troppo a dove finivano i colpi. Una volta il maestro a scuola si era accorto di lividi bluastri sul collo e mi aveva chiesto delicatamente spiegazioni. Io

gli avevo mentito, dicendogli che erano stati dei compagni dei piani alti, nel cortile della scuola.

Per la verità quella che sembrava una bugia si era tramutata ben presto in triste realtà: le prendevo anche a scuola, perché ero insignificante e taciturno, facile preda o capro espiatorio di ragazzotti di campagna più forti nel fisico, e anche più frustrati di me dai loro padri a casa.

Già, che tempi, per fortuna sono passati.

Nella comunità di campagna in cui vivevamo la rozzezza e l’ignoranza degli uomini e delle donne si accompagnavano alla tracotanza degli arricchiti di paese, piccoli imprenditori passati subito dall’altra parte non appena le loro tasche si erano riempite di franchi.

Mio padre, come molti altri in paese, aveva aderito a gruppi reazionari che si dicevano seguaci di Le Pen. Adesso, a distanza di una trentina di anni, sospetto che si trattasse di slogan per riempirsi la bocca, per darsi una identità forte come gruppo, per non dichiararsi falliti.

Nessuno degli amici di famiglia, infatti, aveva fatto fortuna; pur avendo terre e vigne, erano rimasti coltivatori di altri tempi, individualisti fino al midollo, stupidi contadini refrattari ad ogni innovazione tecnologica, invidiosi di chi tornava al paese come uomo di successo, perché aveva saputo aggiornarsi, fare rete, vendere ed esportare.

E mio padre era un perfetto esempio di questi falliti, che manco avevano l’umiltà di riconoscerlo e di accettare la loro condizione. No, a casa lui era perennemente incazzato, vomitava assurdi discorsi ideologici che facevano colpo solo su mia madre, semianalfabeta e segregata tra le mura domestiche e i campi.

L’unica malriposta speranza di riscatto ero io, ultimo maschio della stirpe Valéry, visto che mia sorella si era imposta con il suo spirito ribelle e la sua tenacia, opponendosi duramente a mio padre anche sul piano politico, fino al punto di sbattere la porta di casa per seguire a Parigi certi suoi amici socialisti al seguito di Segolène Royale.

Ahi, ma che c... avrò mangiato, che mi fa così male la pancia?

Già, anche da ragazzino ne soffrivo. Quando è finito l'incubo dei lavacri forzati di mamma è iniziato il nuovo incubo della pubertà: mia madre mi aveva praticamente ripudiato da un giorno all'altro, disinteressandosi completamente di me una volta scoperte le lenzuola sporche di polluzioni notturne. Lasciando così campo totalmente libero a mio padre per umiliarmi e tiranneggiarmi secondo i suoi umori malsani. Chiaramente la cosa era destinata a peggiorare, e peggiorò visibilmente, dopo la partenza arrabbiata di Sylvie.

Mamma era diventata rancorosa e - se possibile - caricava ancor di più mio padre contro il sottoscritto, colpevole di essere unico figlio rimasto. Spregevole per il mio silenzio ostinato, per la mia insignificanza fisica, per la mia mediocrità scolastica, per la mia mancanza di ambizioni, per la mia incapacità a reagire.

Mio padre mi prendeva in giro per quei pochi amici che avevo, che stavano sempre davanti alla tv e sui libri, perché ero imbrattato con le ragazze, perché ero un buono a niente quando mi obbligava a seguirlo nei campi, perché... perché ero io, insomma. Mi rendo conto adesso che i miei attacchi di ansia libera la notte, forse anche le botte improvvise di mal di pancia, potrebbero essere ancora antipaticissime conseguenze di quella continua repressione di cui ero stato vittima. Oppure no, niente affatto.

Non crearti sciocchi alibi, mio caro Robert.

Sono piuttosto malesseri comparsi a seguito della vita londinese che ho appena abbandonato, delle mie scelleratezze di adulto.

Quelli là ormai non sono che sbiaditi ricordi della preistoria.

Basta, devo aprire la chat, è di questa mia vita recente che voglio parlare, come non ho mai fatto con nessuno. Altrimenti non riuscirò a uscire dalla confusione in cui, a quarant'anni, sono caduto.

- **Bob79:** *Highlander86, sei connesso?*

6.

Bah, finalmente a casa, che strana giornata oggi. Se lo racconto ai miei, stenteranno a credermi.

O forse no, c'è una sia pur rara probabilità che abbiano visto il notiziario e quindi ho una base da cui partire. E mio fratello Steve, sono curioso di vedere cosa mi dice, adesso gli scrivo su Messenger se possiamo parlarci con calma stasera. Certo che mi aspettavo di più dalla polizia.

Vengono a prendermi in gran pompa, mi coinvolgono, dicono che la mia testimonianza e il mio riconoscimento dei sospetti sono fondamentali per il proseguo delle indagini, e poi mi congedano subito, senza darmi nemmeno la soddisfazione di saper come procedono e se fermeranno i cinesi. Per fortuna al mio capo hanno detto un po' di più e oggi a pranzo non si è parlato di altro.

Ha saputo che a Londra ci vorranno alcuni giorni prima che completino le analisi sul microchip, e che stamattina - dopo un consulto - la polizia ha chiesto al direttore dell'hotel di far in modo di prolungare di qualche giorno il soggiorno dei partecipanti asiatici alla convention, che stava per concludersi. Un soggiorno di cortesia, a sorpresa, per le delegazioni del lontano Sol Levante. Naturalmente avrebbe pagato lo Stato di Sua Maestà. Così nessuno si sarebbe insospettito, nessun incidente diplomatico, ma se da Londra fossero emerse prove certe per imputare quei due, ci sarebbe stato tempo sufficiente per informare l'ambasciata cinese mentre loro erano ancora in suolo britannico.

In caso di processo sia io sia il mio capo saremmo stati convocati in qualità di testimoni. Comunque dopo quella conversazione qualcuno dei miei colleghi aveva lanciato l'idea di aprire le scommesse sul motivo vero di quello spionaggio nel nostro giardino.